

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

ALDO DE MADDALENA

CON MERCANTI E BANCHIERI ITALIANI
FRA IL CINQUECENTO E IL SEICENTO

Qualche riflessione e qualche proposta

Un interrogativo torna subito spontaneo. Il tema che questo convegno propone consente uno svolgimento per il periodo che prenderò in considerazione? Che il credito, inteso nella sua più lata accezione, sia fattore o, comunque, ingrediente insopprimibile dello sviluppo economico è asserzione che non mi pare sia revocabile in dubbio. Ma che una dilatazione dell'attività creditizia – in più o meno ampie circoscrizioni geografiche, politiche, sociali – sempre affianchi e addirittura inneschi uno sviluppo economico è, a mio avviso, asserzione assai opinabile. La storia economica che si dipana sul poliedrico scenario geo-politico e sociale italiano nell'arco bisecolare della «prima» età moderna (o del «secondo medioevo», come da qualche parte si suggerisce) è giust'appunto rivelatrice di una connessione non necessaria tra espansione del settore creditizio e sviluppo economico. Interconnessione che tanto più svanisce, ove si voglia distinguere (come mi par ragionevole fare) fra *sviluppo* economico e *crescita* economica: intendendo il primo come il prodotto *anche* di una evidente alterazione delle componenti strutturali del sistema produttivo, distributivo, consumistico: intendendo la seconda, invece, come il risultato *soltanto* di una più intensa, forzata e non sempre ragionevole utilizzazione delle già esistenti ed immodificate strutture.

Non indugero certamente qui a ricordare gli esiti delle tante indagini che, nel corso degli ultimi decenni, con affinata sensibilità ed accortezza in sede ermeneutica ed euristica, si sono inanellate per diradare le nebbie incumbenti su di un tratto della nostra storia (o, forse meglio, delle nostre storie) senz'altro contrassegnato da un affaticato disvolgimento della vita economica e sociale. Non v'è dubbio che i risultati ottenuti con siffatte ricerche (alle quali altre, molte altre – mi auguro – si aggiungeranno) sono valsi a rimuovere, e in ogni caso a correggere, i giudizi così spesso acritici e drasticamente impietosi emessi da storici soprattutto attenti alle vicende politiche, agli assestamenti istituzionali, agli apparati culturali e, innegabilmente; sospinti verso i loro approdi esegetici dalla *vis* delle convinzioni illuministiche e idealistiche, dagli afflatti risorgimentali e patriottici. Ma è altrettanto certo che le più recenti, pacate, analitiche istruttorie condotte sulle variabili economiche e sociali, che attengono alla storia italiana del '500 e del '600, giungono a concludere che, dopo i recuperi per certi versi prodigiosi realizzati nel quarantennio successivo all'instaurazione del domi-

nio spagnolo, la vitalità economica nelle diverse contrade italiane va gradualmente affievolendosi. Venuta meno la pur gravosa *pax hispanica*, goduta in larga parte della penisola, in un drammatico succedersi di avversità d'ogni genere, all'orgogliosa impennata della seconda del '500 fa seguito la rassegnata accettazione di un ruolo di secondaria importanza: il mondo economico italiano, e particolarmente il settore manifatturiero, entra in crisi, una crisi che, aggravandosi, dilagherà nel corso del '600, con effetti rovinosi e implicazioni rilevanti anche all'interno delle intelaiature sociali. E pensare che, superati i prostranti decenni del primo '500 punteggiati da tanto sconvolgenti accadimenti, riconquistati perduti «paradisi» (l'annotazione era uscita dall'enfatica penna di un cittadino britannico in visita a Milano e dintorni), v'era forse d'attendersi che dalle rioccupate posizioni, almeno nelle aree socio-economiche più avanzate e più dotate di stimolanti eredità, ci si movesse, con spirito pionieristico, verso nuove e addirittura «rivoluzionarie» sperimentazioni. Non si sono chiesti alcuni studiosi, convenuti a Toronto qualche anno fa, per quali motivi la Lombardia nel '500-'600 e i Paesi Bassi nel '600 non abbiano saputo o voluto approfittare delle circostanze per far compiere ai loro già collaudati sistemi socio-economici quel salto di qualità, che avrebbe potuto anticipare di un secolo ed oltre le straordinarie esperienze tentate e attuate di là dalla Manica? Non ripropongo qui, di certo, le articolate e perfino contrastanti risposte che i colleghi riunitisi in Canada si sono date. Mi limito ad una considerazione personale, per nulla peregrina, epperò esplicitamente sintetizzante.

Gli effimeri *exploits* economici nell'avanzato '500 (esempi incontrovertibili, a mio parere, di crescita economica congiunturale e non di sviluppo economico indotto da innovazioni strutturali) e il lento, pluridecennale declino che, nel '600, va paralizzando i gangli dell'economia italiana lasciano chiaramente intendere come e quanto sia diverso lo stato d'animo degli operatori cinquecenteschi e secenteschi rispetto a quello che aveva sostenuto, nella loro infaticabile e ardita azione, gli avi purtroppo dimenticati. Più che il «profitto» gli uomini d'affari dell'epoca manieristica e barocca inseguono l'«arricchimento», che del profitto non è sinonimo, ancorché da esso possa procedere. Il profitto, l'utile discende da una concezione e da un uso «capitalistici» della ricchezza; e si candida ad essere riutilizzato nella stessa guisa. L'«arricchimento» è il risultato di una propensione a fare un impiego quietamente «patrimonialistico» dei mezzi disponibili ed acquisibili; è piuttosto il punto di approdo che il punto di partenza d'una avventura economica. In presenza di equilibri politici ed economici che si vanno profondamente modificando, anche per l'apertura di nuovi spazi geografici ed etico-spirituali; sotto l'influsso di seducenti ancorché ingannatrici postulazioni «bullioniste», formulate soprattutto in lingua castigliana, per via dei

riflessi dapprima aurei e poi quasi esclusivamente argentei che baluginano nella scia dei galeoni arrancanti lungo la «carrera» delle Indie, gli utili, i profitti tendono ognora più ad identificarsi con gli interessi, con i guadagni speculativi conseguiti sui mercati monetari e finanziari, con le rendite e con i redditi fondiari. Fors'anche suggestionati dal disprezzo manifestato in *alto loco* e negli orizzonti latino-mediterranei nei confronti delle «vili arti meccaniche» e dei negozi corposamente mercantili (una indegnità perfino legislativamente proclamata), genovesi e fiorentini, lucchesi e pisani, milanesi e gli stessi veneziani (quantunque, questi ultimi, assai più restii e lenti ad abbandonare gli itinerari tradizionali) saranno portati ad elaborare sempre più stancamente piani operativi, che prevedano investimenti di mezzi e di lavoro nell'ambito manifatturiero e in quello dei servizi strettamente commerciali. Progetti che, oltretutto, per non riuscire gracili ed infecondi dovrebbero intelligentemente adeguarsi a quelli «modernamente» impostati e decisamente attuati dai concorrenti stranieri, ma che, purtroppo, sarebbero a priori avversati e respinti dagli appassiti e riottosi paratici. Tutto sommato non muove a stupore, in un'epoca tanto permeata dallo spirito di contraddizione per cui gli impulsi razionali si intrecciano con quelli umorali, il fatto che la moneta, in tutte le sue varie connotazioni, divenga per buona parte degli uomini d'affari italiani la fonte, lo strumento ed il volano dell'arricchimento. Arricchimento che vuole tradursi in forme esteriori, perché possa essere pubblicamente apprezzato, in vista di un qualificante giudizio politico. Per il tramite dell'acquisizione di più alte ed eloquenti valenze sociali, l'arricchito intende realizzare l'ampliamento della sfera dei poteri e dei privilegi, in chiave non solo personale, ma in una visione dinastica, plurigenerazionale. Solo proiettando nel tempo a venire gli assetti patrimoniali e privilegianti si può assicurare la stabilizzazione, la «chiusura» del conseguito arricchimento. Va da sè, che, per concezione e natura, l'arricchimento è generato da tensioni e promuove tendenze di segno negativo in termini di operatività e di operosità economica: sintomo e risultato del progressivo afflosciamento dello spirito d'intrapresa, esso è l'espressione, insomma, in Italia, di una filosofia aristocratica ed involvente sul piano economico, di una propensione ad ibernare le disponibilità, le ricchezze. Non è casuale il fatto che, tra '500 e '600, il crescente impiego di mezzi ed iniziative nel settore creditizio e finanziario sia correlato ad un crescente interesse per gli investimenti fondiari (interesse, per la verità, già palesatosi in epoca anteriore). Il travaso dei guadagni provenienti da operazioni più o meno incentrate sul perno creditizio nei serbatoi immobiliari, rustici ed urbani, è già stato più d'una volta ben documentato e commentato e potrebbe essere ancor più compiutamente attestato e analiticamente indagato, ove si volessero porre a profitto le tante memorie giacenti in archivi privati.

Ciò premesso, se il nostro convegno (così come ogni adunanza scientifica dovrebbe proporsi) intende assolvere una funzione parentetica, onde ciò che è noto sia rimeditato al fine di meglio predisporre lo sconfinamento nell'ignoto, reputo che sia mio compito, anzi mio dovere, invitare chi gentilmente m'ascolta a inventariare il corredo delle nostre conoscenze e a muovere qualche passo verso possibili aree di studio, cercando risposte che ancora non sono state date o, se date, non paiono convincenti.

Con riguardo, dunque, all'azione sviluppata, in vista di un «arricchimento», dagli operatori economici italiani durante la «prima» età moderna, un'azione impostata peculiarmente sul piano dell'intermediazione e mirante a fare del credito una base d'appoggio di fondamentale importanza, con estrema stringatezza (e me ne scuso; ma gli orologi congressuali scandiscono rapidamente i minuti) vorrei richiamare l'attenzione su alcuni punti di riferimento per meglio orientarci. Ho presente quanto ci hanno trasmesso gli osservatori e gli interpreti contemporanei: una serie di informazioni preziose, epperò condizionate dalla posizione, ad un tempo, culturale, professionale, ideologica, topografica e cronologica dei testimoni. Un'inevitabile ristrettezza e angolazione di vedute implicitamente o apertamente rivelata, del resto, dai risultati delle ormai numerose ricerche, succedutesi da diversi decenni in qua con l'intento di ricomporre sotto diversi profili la poliedrica attività degli operatori monetari e finanziari nel corso dei due secoli che, canonicamente, inaugurano l'evo moderno.

Per prima cosa, a mio avviso, occorre mentalmente scomporre le due categorie professionali definite dal Luzzatto: i *grandi* e i *piccoli* mercanti. Tra i grandi mercanti presentano caratteri ben diversi quelli che sono impegnati nei traffici più rischiosi, irradiantisi fino ai margini della rosa dei venti, i mercanti avventurieri (per italianizzare, con dubbio gusto, l'espressione inglese), ovvero e più approssimativamente i mercanti intercontinentali (o infracontinentali), rispetto agli operatori qualificabili come mercanti infraeuropei (o internazionali, o meglio interregionali, conto tenuto delle non ancora realizzate e comunque labili sovrapposizioni tra aree nazionali e aree territoriali). Del pari, tra i piccoli mercanti, in termini sia quantitativi, sia qualitativi, si debbono tenere nel dovuto conto le profonde differenze esistenti tra i modesti e disarticolati negozianti di quartiere, di sestiere, di villaggio e gli organizzatori di attività intermediatrici tra le contrade racchiuse entro le frontiere d'uno Stato (si pensi con riguardo, per esempio alla Francia, nel secolo XVI già consolidata nazione e regno saldamente composto, ai «*négociants*» non certamente assimilabili ai «*marchands régnicoles*», a loro volta solo per aspetti marginali accostabili ai «*marchands étrangers*»). Invero, indipendentemente dalle aree geo-merceologiche, dalle strutture e gestioni aziendali, dalle tecniche e finalità operative tutte nettamente diffe-

renziate, ciò che mi preme qui rammentare è il modo del tutto specifico, e dunque caratterizzante, con cui codeste quattro classi di mercanti intervengono in sede monetaria, creditizia e finanziaria.

A ben guardare ci si avvede che i mercanti-avventurieri, intercontinentali agiscono più da comprimari che da protagonisti sulla scena monetaria: non v'è che da lasciar scorrere sul filo della memoria la storia economica di Venezia. Nei pressi del Rialto si ammassano, accanto ai ricercati manufatti dell'artigianato lagunare, i beni importati dal Levante prossimo e lontano e da contrade africane, in attesa d'essere scambiati con mercanzie provenienti da ogni parte d'Europa. I mercanti avventurieri della Serenissima barattano spezie, sete, materie tintorie, perle, porcellane cinesi, coloniali d'ogni genere, cristallerie, tessuti pregiati, e via dicendo, con la gamma di prodotti (articoli di ferro, chincaglierie, stoffe, telerie, ecc.) offerti dai mercanti infra-europei (tedeschi in buon numero). In questa profusione di beni scambiati importanza notevole hanno anche i metalli preziosi: vera e propria merce, ancorché non si presentino sotto forma di lingotti ma nella più raffinata veste di coni aurei e argentei usciti da zecche straniere o da quella dogale. L'utilizzazione della moneta (nelle sue diverse espressioni) come mezzo di pagamento, nella fase di regolamento delle negoziazioni, si rende necessaria solo quando l'aggiustamento delle posizioni debitorie e creditorie delle parti in causa non può essere del tutto conseguito in termini di «res». Il caso veneziano, e giusto nell'ottica suggerita dal tema qui dibattuto, dovrebbe secondo me essere rimediao a fondo. Una società, un mondo economico dal respiro lungo, possente e, nel contempo, trattenuto, sincronizzato com'è, necessariamente, con i tempi e i ritmi lenti del traffico a lunga e perigliosa distanza; una società, un mondo che vuole specchiarsi nella laguna, che sul mare apre i suoi mercati, le sue fiere e con estrema ritrosia lascia che qualche suo componente si insedi in lontane piazze continentali per svolgervi affari (si pensi quanto sia ridotto, anche e ancor più nel '500 e nel '600, il numero dei veneziani residenti oltre i confini della Repubblica, rispetto al numero di coloro che, all'estero, formano le «colonie» mercantili italiane); una società, un mondo che ha saputo modellare e conservare uno Stato sempre disponibile ad interloquire, sempre preoccupato che la sua politica sia *in primis* una politica economica; una società, un mondo così ferreamente ancorato ad una piattaforma nazionalistica, direi «patriottica», e nel contempo agganciato a capisaldi dislocati in lontane, lontanissime regioni (sotto i cieli d'oltremare, non sotto quelli europei, fioriscono le «colonie» di sudditi della Serenissima), un mondo siffatto non può che conferire un assetto e funzioni particolari alle attività monetarie, creditizie e finanziarie. Già principale polo di assorbimento e di irradiazione degli *stocks* di metalli nobili, nel corso del '500 e ancora nel primo '600, in sintonia con l'accrescimento dei traffici intercontinentali e

con il profluvio d'oro, prima, e d'argento, poi, di provenienza americana (l'oro assai appetito nell'area gravitante sull'Oceano Indiano; l'argento preferito nel lontano Oriente), Venezia, con Lisbona, tende sempre più a rastrellare e smistare di là dai mari le crescenti risorse di metalli preziosi di cui l'Europa dispone. Bisognerà pure, prima o poi, in ordine a diversi noti e accertati accadimenti approfondire i solchi esegetici. Ad esempio: non mi pare che si sia giunti a motivare soddisfacentemente, superando la soglia di correlazioni apparentemente ovvie (ma lo sono, dopotutto?), l'intensa per non dire frenetica attività della zecca veneziana nel tardo '500. Non sarebbe forse opportuno che si tornasse a meditare sul fatto che, tra il 1551 e il 1610, la metà circa del metallo prezioso scaricato dai galeoni a Siviglia è risucchiata, press'a poco in parti eguali, a Venezia e a Lisbona; che tra il 1578 e il 1608 dalla zecca lagunare escono con aurei (zecchini) per un totale di quasi due tonnellate annue (l'oro giunto a Siviglia nello stesso periodo non giunge a toccare la tonnellata e mezza); che sempre la zecca veneziana, in quel torno di tempo, sforna copiosamente pezzi argentei (i mocenighi), cosicché il deflusso di specie metalliche pregiate verso i Paesi del Levante perviene a livelli di tre volte superiori a quelli registrati nel secolo precedente (in media, annualmente, un milione e mezzo contro mezzo milione di ducati)? Che una tale ingente quantità di metallo transiti da Venezia (così come da Lisbona), a causa del drenaggio attuato dai «mercanti avventurieri» (per saldare, in altri termini, in tutto o in parte il disavanzo della bilancia commerciale intercontinentale) proprio negli anni, nei lustri, nei decenni in cui il finanziamento delle grandi imprese belliche che potremmo definire imperiali richiede una continua espansione del circolante monetario in Europa non può che indurci a riflettere. E non per riattizzare, forse oziosamente, i dibattiti intorno alle spiegazioni ed interpretazioni della cosiddetta «rivoluzione dei prezzi»; ma per cercare di comprendere meno approssimativamente gli effetti di una sottrazione così massiccia, da parte di Venezia, di circolante metallico. Come dire stabilire fino a che punto siffatta sottrazione abbia ingenerato alterazioni profonde dei circuiti monetari europei. Nel senso che le crescenti esigenze, in sede pubblica e privata, di mezzi di pagamento (che è quanto dire di monete in varia guisa «prodotte»), se per un verso hanno sicuramente provocato un considerevole incremento della coniazione e della circolazione di monete metalliche «grosse» (senza che con questo si possa sostenere, come è stato fatto, che l'Europa tra il '500 e il '600 sia stata sommersa dalle ondate atlantiche d'oro e d'argento, ondate che per l'intervento di Venezia – e di Lisbona – in buona parte sono state dirottate, per spingersi sui lontani lidi orientali), per un altro verso codeste esigenze hanno imposto un cospicuo accrescimento degli *stocks monetari* non metallici. Fino a che punto, ci si può chiedere, Venezia strenuamente fedele ai suoi traffici intercontinentali,

aspiratori di tanto consistenti partite di specie metalliche, ha indirettamente concorso ad arricchire gli operatori toscani, lombardi e, soprattutto, liguri, ad un tempo regolatori dei traffici infra-europei, sovvenzionatori di Corone, speculatori finanziari e abilissimi tessitori di nuove reti monetarie saldamente ancorate alle «lettere di cambio», assurte a strumenti basilari per condurre in porto raffinate operazioni di ingegneria monetaria? Ben sappiamo come l'economia veneziana sia stata caratterizzata, e funestamente influenzata, a detta di storici della moneta, da un «trimetallismo», per via dell'adozione di due monete di conto (a differenza degli altri centri, Genova, Firenze, Milano, che ne conoscevano una soltanto); un «trimetallismo» che, come è stato scritto, aveva scomposto in due ben distinti ambiti l'utilizzazione delle monete «forti» e «deboli». Non dimentichiamo quanto, forse un po' troppo superficialmente, è stato affermato: «... i grossisti compravano in oro ed in argento e vendevano riscuotendo in moneta nera... il capitalismo mercantile versava in moneta nera ed era accreditato in moneta aurea, il capitalismo industriale era addebitato in moneta aurea e prelevava in moneta nera...». Che si accetti o meno questa eccessivamente semplificata interpretazione del regolamento delle negoziazioni in termini monetari, resta il fatto, non revocabile in dubbio, che la singolarità dei circuiti monetari all'interno della piazza lagunare ha di certo favorito l'avvento e il rafforzamento di una peculiare categoria di operatori: quei «bancherii de scripta», i quali provvedevano ad allibrare le posizioni debitorie e creditorie e, con il giro conto, trasformavano di fatto in deposito irregolare il deposito di numerario. In veste di «cambiatori», più che di «banchieri», manovrando anche sul «sopraggio» (un premio variabile riscosso cambiando in «grosse» le monete «piccole»), essi riuscivano a conseguire guadagni molto elevati, inducenti a battere le più pericolose vie del credito, quanto più nel corso del '500 le attività commerciali e pure quelle industriali progredivano. Un'attività creditizia, quella sviluppata dai «bancherii de scripta», che lo stesso Stato da lunga pezza aveva stimolato e che, in quella congiuntura economica così promettente, sulla quale, per di più, incombeva l'urgente necessità di dotare la Repubblica di un maggior potenziale offensivo e difensivo per contrastare l'espansione ottomana, era ancor più insistentemente sollecitata. Sono ben note le traversie che, in quelle circostanze, incrinarono, sino a determinarne il collasso, il *corpus* dei «bancherii», vittime a un tempo del loro incauto avventurarsi in operazioni che avrebbero richiesto una solida e collaudata esperienza e delle ineludibili richieste di prestiti avanzate dallo Stato. Interventi della pubblica amministrazione che riuscivano tanto più pesanti per i «banchieri», dal momento che costoro – come è risaputo – erano costretti a concedere allo Stato una sorta di fido, «credito in bianco», utilizzato su larghissima scala quando le pubbliche spese, per assoldare

truppe, per approntare la flotta, per approvvigionare i magazzini, diventavano impellenti. Difficoltà operative aggravate dalle complicazioni create dal fatto che lo Stato non assolveva i suoi debiti in moneta corrente, ma in moneta di banco, imponendo ai «bancherii» di accreditare sui loro conti i creditori dello Stato, i quali pertanto si tramutavano in depositari dei banchi di cambio. Il cui progressivo indebolimento (non pochi furono i fallimenti che produssero sgomento e inquietudine nella clientela) non poteva essere sanato da palliativi, come era stato fatto in epoche precedenti, in occasione di crisi assai meno drammatiche e, comunque, transitorie. Era oramai venuto il momento che le supreme autorità della Serenissima accantonassero i vecchi pregiudizi e i mai celati timori: che, cioè, si ponessero le condizioni, perché germinasse «uno Stato nello Stato», quale da sempre era stato considerato il genovese Banco di S. Giorgio. Era giunto il momento che anche Venezia disponesse di un istituto bancario pubblico. L'impresa, come tutti sanno, fu condotta in porto, con il generale consenso e plauso, nel 1587: il «Banco della Piazza del Rialto», un banco di deposito e giro, apriva le sue porte, come pubblico servizio dato in concessione dallo Stato ad un Consorzio, un sindacato di «bancherii». Non mette conto, tanto sono di comune notorietà, che mi indugi a ricordare le varie operazioni di provvista e di erogazione di fondi riservate al Banco. Invito solo a considerare la funzione che ad esso venne implicitamente assegnata: quella di far convergere a Venezia, al Rialto il regolamento di tutte le negoziazioni a pronti e a termine in cui operatori della Serenissima fossero impegnati. Con la sua istituzione fu reso obbligatorio (e la norma fu ribadita rigorosamente nel 1593, 1605 e 1607) l'incasso delle lettere di cambio presso il Banco contro versamento di specie metallica, o per giro conto se l'ammontare avesse superato un dato livello (ad esempio 100 ducati secondo quanto disposto nel 1607). Era evidente, anche se non dichiarata, l'intenzione dei reggitori veneziani di meglio controllare e stabilizzare, con tale provvedimento, la circolazione delle monete (non certamente diverso era stato l'intendimento dei governanti genovesi, allorché sul vecchio tronco della Casa di S. Giorgio essi avevano operato l'innesto di un ramo bancario). Ma ancor più palese era il proposito dell'*establishment* veneziano di frenare, se non del tutto impedire, il dirottamento delle lettere di cambio verso quelle «Fiere di Bisenzona» che a Piacenza, dominate dai secolari antagonisti della Superba, giusto in quel periodo registravano invidiati successi.

Credo proprio che occorrerà rivisitare, nei due secoli di cui ci stiamo qui occupando, la storia monetaria e bancaria veneziana. La Serenissima, proprio per la sua radicata vocazione a fare dei traffici intercontinentali la base e la fonte prima della sua ricchezza, impostò e modellò via via politiche e strutture monetarie, creditizie e finanziarie la cui singolarità derivava, direi

inevitabilmente, dalla preponderante presenza di operatori mercantili protagonisti nelle avventure a lunga gittata e riluttanti, tanto da apparire quasi intimiditi, a presentarsi sulle piazze europee e affrontare, lontani dalla patria, la concorrenza dei mercanti stranieri. Costretti pertanto, questi ultimi, ad affollare le sponde del Rialto e ad accettare la *lex veneta*. Chi volesse gettare uno sguardo tra le mille e mille carte epistolari, amministrative, contabili di importanti «compagnie» toscane che, per fortunate circostanze, sono approdate nell'istituto bocconiano che fin da studente ho avuto la gioia di frequentare (preziose testimonianze il cui inventario, dopo un trentennio di lavoro, sta finalmente per essere dato alle stampe), si renderebbe subito conto che anche per tutto il supposto languente '600 le aziende commerciali toscane tengono aperta a Venezia una filiale, la quale denuncia un giro d'affari di considerevole entità, tanto da poter essere senz'altro reputata il cuore pulsante dell'organismo aziendale. Affari che travalicano l'ambito specificamente mercantile, per spaziare in quello delle speculazioni monetarie e finanziarie (implicando nei giochi, con ammirevole padronanza e scioltezza, i lontani mercati fiamminghi, hanseatici e tedeschi), in quello delle operazioni creditizie e, in lata accezione, cambiarie, in quello assicurativo. Un giro d'affari, insomma, che come gli stessi intraprendenti trafficanti toscani danno chiaramente ad intendere, si snoda di proposito in quelle aree operative, verso le quali gli «uomini di negozio» della laguna non sono *naturaliter* inclini a dirigersi. Si rammenterà, d'altronde, come sia stata incisivamente documentata l'attività sviluppata, non marginalmente, a Venezia e nei territori ad essa soggetti dagli assicuratori genovesi e di altre piazze italiane. Il che sta a provare come l'attitudine ad esercitare l'aleatoria attività assicurativa sia riconosciuta, dagli stessi veneziani, a coloro *naturaliter* propensi e tecnicamente attrezzati ad assumere i rischi del credito.

Il tempo va assottigliandosi velocemente e non mi dà la possibilità di segnalare altre testimonianze (non difficili, del resto, da recuperare nei depositi della memoria) in ordine alla diffidenza palesata dagli operatori della Serenissima nell'impegnarsi direttamente sui mercati internazionali del credito e della finanza. Occorrerà inoltrarsi nel '600 perché si avverta una graduale revisione di inveterate concezioni, convinzioni e concrete soluzioni operative da parte dei sudditi della Serenissima. Di fronte alle crescenti difficoltà nell'esercizio dei traffici intercontinentali (in seguito ai ben noti accadimenti che sovvertono gli equilibri e gli assetti politico-istituzionali nelle aree su cui il leone di S. Marco aveva steso le sue ali); di fronte all'inaridimento delle fonti di profitto tradizionali (il commercio-avventuriero *in primis* e le attività mercantili ed industriali ad esso più o meno direttamente connesse), non solo verso la terraferma – verso la «terra», direi più icasticamente – si sposta e si sofferma l'attenzione degli uomini d'affari veneziani. Così come s'era da

tempo manifestata e continuava a manifestarsi altrove (ne ho già fatto cenno), la tendenza a disincagliare gli investimenti e i vieppiù esangui profitti dai tradizionali settori della mercatura e della manifattura (settori ognora più esposti all'agguerrita concorrenza delle emergenti «borghesie» nord-occidentali) si profila nitidamente anche nei mutati scenari della Repubblica Veneta. L'affiorare di uno spirito *grosso modo* definibile «patrimonialistico» s'accompagna al non celato desiderio di conseguire un «arricchimento» lungo le vie già battute, e tutto considerato con successo, dagli uomini d'affari d'altre contrade italiane e, in ispecie, dai genovesi. Certo sarà bene approfondire le ricerche, onde si possa meglio stabilire entro quali limiti si venga attuando, nel corso del '600, un mutamento della mentalità e dei comportamenti in sede economica della società veneziana. Ma a segnalare le nuove aspirazioni che, probabilmente non senza intimi travagli, s'annidano nell'animo dell'operatore economico sentimentalmente così ancorato all'ombra del Rialto, basti il richiamo ad un fatto oltremodo significativo. E, precisamente, al ripetuto tentativo di far convergere all'interno dei confini della Repubblica le negoziazioni cambiarie. Fino all'estremo e fallito proposito di ridare vita alle ormai itineranti e agonizzanti «fiere di Bisenzone» nel tripudio di vele e di colori di Chioggia. Fiere dei cambi da gestire senza soggiacere al controllo e alle imposizioni di genovesi o fiorentini, milanesi o lucchesi: fiere, quelle che Venezia vuole direttamente organizzare, come definibili? fiere della speranza, la speranza di arricchirsi, come ad altri è riuscito di fare? fiere della rivincita? fiere della vanità? Fiere delle vane speranze e delle impossibili rivincite, oggi ci vien facile di asserire. E, forse, saremmo troppo severi, se addebitassimo soltanto all'orgoglio dei sudditi della Dominante l'incapacità di rendersi conto che, ormai, solo sulle rive di un altro mare, quello caro ad Erasmo, i giochi fieristici, anzi borsistici, in stretta simbiosi con una frenetica successione di operazioni commerciali e con una decisa intensificazione delle attività produttive avrebbe ad un tempo dilatato i profitti e garantito l'arricchimento. L'arricchimento di una nazione, di là da quello di singoli operatori e di oligarchiche stirpi.

Se dall'azzurro dell'Adriatico, con una rotazione di 180 gradi, volgiamo i riflettori verso ovest, per illuminare l'ampio ecumene che si estende dal verde della Borgogna ai variegati colori della Provenza e a quelli più aspri e contrastanti della Castiglia, non ci sarà difficile scorgere lungo i «cammini» di terra e di acque (dolci e salate), frammischiati a quelli locali, affaccendati uomini d'affari dall'accento ligure, toscano, lombardo, piemontese, emiliano; e, una volta di più, ci potremo rendere conto di quanto siano sporadiche le voci dal morbido e scivolante accento veneto. Non ci stupiremo vedendo convergere gran parte di questi indaffarati operatori verso le mura di una città raccolta sulle confluenti rive di due bei fiumi: il Rodano e la Saona. Ben

ci è noto come, raggiunto l'apogeo nella prima metà del '400, Ginevra in quanto nodo di traffici internazionali e altresì centro di negoziazioni cambiarie va gradualmente perdendo quota (non cesseranno di frequentarla mercanti tedeschi), per più ragioni e, principalmente, per l'abile politica di Luigi XI di Francia. Quando nel 1465 i Medici, che con i Grimaldi, gli Spinola, i Welser (e tanti altri instancabili uomini d'affari) erano stati alla ribalta ai bordi del Lemano, si trasferiscono a Lione si può ben dire che della già capitale della *Gallia Lugdunensis* e della Provenza viene consacrato il primato, quale capitale dei traffici e dei negozi infraeuropei: un primato che durerà un secolo. Su questa piazza fieristica, tecnicamente attrezzata e dai re di Francia generosamente dotata di allettanti privilegi, si daranno convegno case mercantili e bancarie d'ogni Paese, per impegnarsi in un vorticoso giro d'affari, il quale giusto nelle speculazioni di fiera troverà gli strumenti propulsori e regolatori. Sarà proprio a Lione che i numerosi e vivaci rappresentanti della mercatura e dell'attività bancaria privata provenienti dalle diverse regioni della Penisola prenderanno una rivincita nei confronti dei potenti uomini d'affari germanici, coinvolti e travolti in una per loro debilitante catena di accadimenti, tra i quali, è appena il caso che lo ricordi, avrà particolare rilevanza il deprezzamento progressivo dell'argento. Tra gli italiani, via via emergeranno i toscani, i fiorentini in ispecie. Tanto che gli osservatori coevi, nell'industriarsi a comprendere e spiegare le complicate tecniche operative in auge a Lione, non mancheranno di annotare come quelle contrade, un tempo care al Petrarca (un Francesco, guarda caso), potrebbero lasciar credere a chi le visita di trovarsi in «una novella Toscana», ovvero in «une petite Toscane», come precisano con una punta di sciovinismo ed una buona dose d'acrimonia i negozianti indigeni. Quei «marchands régnicoles» costretti a subire l'«hégémonie des Italiens», così introdotti nei reali palazzi, le cui porte si sarebbero addirittura spalancate per accogliere, a mezzo il '500, proprio una Medici, l'intraprendente ed estrosa Caterina. Non dispiace ai «marchands régnicoles», e certamente ancor meno a quelli toscani, che in varie occasioni e per periodi anche pluriannuali, siano estromessi dalla fiera lionese i mercanti-banchieri della Superba, colpevoli agli occhi del Sovrano francese d'aver troppa dimestichezza con l'Asburgo di Spagna. Ma non v'è dubbio che i dinamici ed astuti liguri siano sempre riusciti a partecipare intensamente, per interposte persone e sino a quando lo riterranno conveniente (come dirò più oltre) alle proteiformi attività mercantili, cambiarie e finanziarie che si intrecciano sulla non lontana piazza transalpina.

Sulla quale, dunque, gli italiani delle varie «colonie» (tra esse non figura quella veneziana), pur non celando interni antagonismi, in unità d'intenti respingono gli invidiosi attacchi dei mercanti e degli amministratori pubblici

locali, sovente in sordo o aperto conflitto con la Corona, incolpata d'eccessiva remissività nei riguardi dei «prepotenti» uomini d'affari stranieri e, in particolare, italiani. Sempre più pilotati dagli abili e scaltri toscani (alcuni dei quali già da più generazioni risiedono in Francia, e per altre ancor vi resteranno: ne sono un classico esempio i Buonvisi), i nostri operatori si destreggiano con bravura per trarre i massimi risultati lucrativi dal ventaglio delle opportunità offerte da Lione. Opportunità che si dispongono, sostanzialmente, su tre piani fra loro in molti sensi collegati: il piano delle transazioni commerciali, quello delle negoziazioni monetarie e cambiarie e quello delle operazioni di finanziamento volte, soprattutto, a far fronte alle pubbliche esigenze. Su tutti questi piani gli italiani inseguono il guadagno; ma come dirò l'arricchimento è, a mio avviso, da loro perseguito mediante una singolare e, non esito a dirlo, geniale, «artistica» foggatura di «tecniche pluralistiche». Riduco a ben poche le osservazioni, che peraltro sottintendono l'invito a sviluppare anche in questo campo più sottili investigazioni, sul primo genere di transazioni concluse a Lione: quelle tipicamente mercantili.

Per vero i traffici «reali» facenti perno su Lione non presentano – nella loro sostanza, nel loro svolgimento e nel loro regolamento – caratteri decisamente diversi da quelli che avevano contrassegnato gli scambi di merci in epoca anteriore e che avevano portato alle ben note istituzioni fieristiche della Champagne e, poi, al fiorire di minori e più disarticolate piazze nella fascia centro-occidentale del vecchio continente. Lione, erede di Ginevra, anche nei suoi anni «zenitali» non può evitare una certa concorrenza di altre piazze mercantili: d'Anversa in primo luogo (la città portuale fiamminga nell'ultimo ventennio della sua già declinante maturità, tra il 1560 e il 1580, sembrerà anzi meglio sopportare gli effetti negativi del mutamento del *trend* economico-commerciale rispetto a Lione), ma anche di Medina del Campo, senza dire di altre piazze estere e nazionali situate sulle coste atlantiche e mediterranee e all'incrocio d'importanti vie di comunicazione terrestri. Ma Lione, con le sue quattro fiere annuali, sedi insostituibili come *clearing houses* (per usare anacronisticamente e approssimativamente una locuzione chiarificatrice) e poli essenziali della speculazione creditizia e finanziaria; ma Lione, città di confine, facilmente accessibile per gli uomini d'affari italiani (mercanti e banchieri), così prodighi di aiuti finanziari al Sovrano francese, sempre più duramente impegnato in aspre e costose contese interne e internazionali; ma Lione, centro manifatturiero in forte espansione e, dunque, meta di consistenti spedizioni di materie prime (sete grezze e filatojate, come voce principale); Lione, già nei primi decenni del '500 (che vedono l'Italia straziata dalle guerre, dalle carestie e dalle epidemie) e ancor più nel ventennio centrale del secolo, non può che divenire, come dichiara un cronista dell'epoca, «l'ombelico mercantile e monetario dell'Europa»: a

Lione s'aprono e si chiudono i circuiti commerciali e monetari nitidamente disegnati su mappe incluse in noti saggi di vari autori. Non posso scendere a particolari. Ma per segnalare l'assoluta preminenza delle case mercantili italiane sulla piazza lionese basterà che ricordi come solo il mercato dello zafferano è controllato dai tedeschi. Di fatto le altre mercanzie che smistate da Lione, alimentano i traffici infraeuropei sono, per una percentuale altissima, negoziate dagli italiani. Ancora sul finire degli anni Sessanta, quando la posizione di Lione si va indebolendo, i fiorentini e altri toscani detengono nettamente il primato nei traffici di generi coloniali (come intermediari, naturalmente, tra il Canal Grande e il Rodano) e nell'*import/export* di materie prime e manufatti tessili. Interessati al commercio di articoli vari sono i milanesi e altri operatori della padania. Addirittura in prima o per terza persona, a mezzo il '500, i genovesi immettono sul mercato lionese i tre quinti dei velluti d'ogni tipo (si pensi all'enorme uso che, con la famiglia reale, ne fanno le classi nobili e più agiate) per un valore che è quasi pari alla metà delle importazioni del regno. La «*principauté*» dei mercanti italiani operanti a Lione tanto più impressiona (e preoccupa, naturalmente), in quanto si accompagna ad una fortissima concentrazione delle attività di scambio nelle mani di una pattuglia di «*compagnie*». Si pensi che poco oltre la metà del secolo sul totale dei commercianti stranieri stabiliti a Lione ed impegnati in traffici intereuropei (circa 530 «*firmes*») una decina controllano oltre un terzo delle importazioni e poco più di 30 addirittura i tre quarti delle stesse. Nella graduatoria per volume d'affari mercantili conclusi le prime 24 posizioni sono occupate da ditte italiane, toscani in testa. In conclusione: a Lione gli italiani riescono ad operare la «concentrazione» nelle loro mani di gran parte dei commerci infraeuropei e, tra gli italiani, una «*oligarchie de familles marchandes poussées par un esprit de chaste*» realizza una «subconcentrazione» di affari. Ai mercanti locali non resta che esercitare in esclusiva (lo stabilisce la legge) un'attività confinata entro le frontiere del Regno. L'ordito delle negoziazioni commerciali rappresenta già di per se stesso una fonte di profitti considerevoli per i partecipanti; ma i guadagni diventano assai più corposi, se su questo ordito si intreccia la trama di negoziazioni monetarie e creditizie. Ed è proprio questo «tessuto», ottenuto con fili «materiali» (intendi mercantili) e «immateriali» (intendi cambiari, creditizi, finanziari), che gli operatori italiani s'affaticano a produrre nelle fiere lionesi, spingendo alle estreme possibilità operative e reddituali il *know how* ereditato dal mercante-banchiere d'epoca anteriore. Ed invero, a Lione, un elevato numero di italiani opera nella duplice veste di mercante e di banchiere.

Posto, dunque, che sul primo dei tre piani a cui ho più sopra fatto cenno si predispongono le basi da cui i negoziatori italiani potranno decisamente

muovere per attingere, sugli altri piani, i soddisfacenti traguardi reddituali prefissati nei complicati progetti operativi, non mi sembra superflua l'impostazione di nuove indagini. Onde, più di quanto non si sia fatto sinora, ci si provi a connettere la ricordata ripresa economica cinquecentesca, particolarmente vistosa nei distretti centro-settentrionali della Penisola, con la scalata delle case mercantili tosco-liguri-padane ai vertici delle fiere lionesi. S'ha l'impressione che i nostri operatori, di là da una mera valutazione delle privilegiante condizioni in cui è loro dato di operare, con lungimirante avvedutezza si preparino a fronteggiare un futuro che non potrà non segnare la rottura di equilibri e di strutture tradizionali. Approfittando di una congiuntura che si presenta ancora favorevole essi paiono non perdere tempo nel trarre i massimi vantaggi dalle residue potenzialità di sistemi produttivi e distributivi destinati ad una rapida obsolescenza; ma contemporaneamente palesano in modo sempre più chiaro il loro intendimento di volgersi con impegno crescente verso i mercati «immateriali»: quelli delle sofisticate negoziazioni cambiarie e finanziarie.

Indugio appena su queste ultime fruttuose negoziazioni. Con grande abilità e tempestività gli italiani, e preponderantemente i toscani affiancati da lombardi, si inseriscono nei negozi che la Corona, con crescente assillo ed insistenza, deve sottoscrivere per le necessità finanziarie. Per il tramite, sostanzialmente (non posso scendere a particolari), degli «officiers de finances», in numero via via crescente i mercanti, indossati i panni di mercanti-banchieri, sovvenzionano il sovrano, pretendendo garanzie di varia natura e interessi cospicui. I «partis» (tale il nome, d'evidente derivazione italiana, dei prestiti) sottoscritti dai nostri operatori, tanto più si moltiplicano, quanto più, a far tempo dal terzo decennio del secolo, i tradizionali finanziatori nazionali perdono la fiducia del Valois. E, com'è noto, la sete di denaro della monarchia diverrà tale da rendere inevitabile la stipulazione d'un patto consortile tra banchieri francesi (in netta minoranza) e stranieri (tra cui spiccano gli italiani) che darà vita al celebre, ma a vero dire non ancora analiticamente indagato, «Grand Parti de Lyon». Poco indagato, soprattutto, per quanto attiene al riverbero sui singoli partecipanti del clamoroso fallimento del consorzio in seguito al mancato assolvimento dei suoi obblighi da parte dell'amministrazione statale messa sulle ginocchia dai noti avvenimenti che due toponimi bastano ad evocare: Saint-Quentin e Cateau-Cambrésis. Non perdo qui l'occasione per rinnovare ai giovani studiosi l'invito di esplorare a fondo le carte dell'archivio Sormani pochi anni or sono depositate all'archivio di stato di Milano dall'ultima discendente di uno dei più dinamici uomini d'affari ambrosiani, che operò intensamente sulle fiere di Lione e fu un associato di rilevante importanza nel «Grand Parti». Prima ancora che fosse versata ebbi la possibilità di soffermarmi su

codesta ricca documentazione e ne trassi la convinzione che, ove pazientemente studiata, essa consentirebbe di far più luce non solo sui precedenti e sugli effetti della bancarotta (e non limitatamente alle ripercussioni sulla gestione della casa milanese), ma darebbe modo di penetrare, ben più di quanto sia stato fatto in saggi oramai classici, nelle sopraffine, direi preziose tecniche operative, concepite ed attuate dai negozianti in fiera per «massimizzare» i profitti e «minimizzare» i contraccolpi di imprevedibili crisi, provocate *in primis* dalle insolvenze del pubblico erario. Si potrebbero più incisivamente delineare i modi e le forme con cui i prestatori tosco-lombardi, l'*élite* dei mercanti-banchieri italiani a Lione, sovvenzionavano la Corona: forme e modi che differivano considerevolmente da quelli che contrassegnavano i finanziamenti del Sovrano iberico da parte dei banchieri genovesi. In termini oltremodo sintetici e approssimativi, per il poco che ho potuto afferrare, mi sembra che le carte Sormani fanno prova della sagacia degli operatori lionesi nel coordinare gli affari mercantili con quelli fieristici e con quelli finanziari in sede pubblica. Una coerenza negoziale che è il fondamento delle loro fortune e, in particolare, pone le preliminari condizioni, perché possano essere superate le situazioni critiche causate da improvvise inadempienze.

In ogni caso anche i documenti dei Sormani stanno a confermare la giustezza di una considerazione già fatta da qualche osservatore coevo. E cioè che nei «giochi» lionesi (giochi delle parti e dei «partis», condotti con determinazione e, quindi, per nulla pirandelliani) si realizza nel modo più esemplare e per noi istruttivo la simbiosi, l'osmosi anzi fra banca e finanza: la prima essendo, secondo le concezioni dell'epoca, l'organismo collettivo che presiede all'elaborazione e alla gestione dei negozi privati; la seconda essendo l'organizzazione del commercio del denaro dalla prima attuato in partecipazione col principe o, *amplius*, con pubbliche amministrazioni (quelle municipali, ad esempio). Traffico di denaro che, di là dai flussi di origine fiscale, si estrinseca nei pubblici indebitamenti e nelle variegate operazioni a siffatti introiti e ad altri cespiti pubblici ricollegate: operazioni che, appunto, compongono il mosaico delle attività bancarie e fieristiche (negoziazioni di lettere di cambio, aperture di credito in varia guisa effettuate, «depositi», girate, giri di conto, *et similia*).

È di tutta evidenza l'impossibilità che qui mi avventuri nell'intrico delle operazioni compiute sul piano fieristico: il piano cruciale su cui si annodano le varie attività degli uomini d'affari calati a Lione. Intorno a siffatte negoziazioni, del resto, si è scritto molto. Sicchè do per scontato il riferimento al copioso bagaglio di informazioni e spiegazioni confezionato, pazientemente da benemeriti e noti studiosi, in ordine appunto a codeste complicate transazioni, via via perfezionatesi, nei loro apparati tecnico-

formali, già a partire dalle prime esperienze tentate nella Champagne. Ciò che vorrei qui sottolineare è il salto di qualità che i negozianti imprimono al loro lavoro nelle fiere di Lione, per cui questi quadrimestrali raduni dei mercanti-banchieri acquisiscono, accanto a quelle tradizionali, la funzione di creare a beneficio dei partecipanti un «guadagno aggiunto», una sorta di «sovraprofitto». Lione al centro di un triangolo operativo principale, i cui vertici sono rappresentati dalle piazze a un tempo commerciali e bancarie di Firenze, Medina del Campo ed Anversa, va sempre più monopolizzando, rendendoli tecnicamente sempre più agevoli, i regolamenti delle transazioni mercantili infraeuropee. Regolamenti che nel '400 e nei primi lustri del '500 consentono, certamente, agli operatori stranieri di trarre elevati profitti sia sul versante della negoziazione di lettere di cambio, utilizzate anche per chiudere, con gli ovvi trasferimenti di valuta a favore dei creditori, le complesse operazioni «compensative»; sia sul versante delle speculazioni specificamente monetarie, abilmente giostrando sui corsi, in monete di conto, delle varie monete effettive, abilmente approfittando dei disequilibri affioranti tra le diverse monete «immaginarie» adottate sulle varie piazze, rastrellando ed esportando le buone specie metalliche. Speculazione quest'ultima ripetutamente denunciata e deprecata dagli operatori economici nazionali e dai Sovrani condannata tanto più duramente, quanto più essi avvertono la necessità che il pubblico erario disponga di forti riserve di moneta buona. Ed è proprio anche per questi crescenti impedimenti frapposti all'esercizio di un'attività speculativa fondata sui «cambi monetari» (d'ogni specie) che i mercanti-banchieri, ispirati e guidati dai fiorentini, i veri «domini» delle fiere centrali lionesi, giungono a immaginare e a realizzare una moneta autonoma, una moneta di fiera, una moneta disancorata totalmente da quelle circolanti: una moneta «privata» che permetterà, in un certo senso, ai mercanti-banchieri di conseguire una propria «sovranità monetaria», fonte di altissimi guadagni. Alla luce di analisi e di raffronti che ho compiuto e che non mi è dato, ovviamente, di esporre in questa sede mi sono convinto che il periodo di massima floridezza delle fiere lionesi, ad onta dei cedimenti prodotti dalle insolvenze della Corona, coincide con il quarantennio (dagli anni Trenta ai Settanta), in cui per volere degli astuti toscani lo «scudo di marco», la moneta di fiera, si libera da ogni legame con l'oro, cioè si defila, si sottrae alle variazioni provocate dalla politica monetaria del Re francese. Non per niente, riflettendo sulle esperienze lionesi un «aritmico» francese, il Trenchant, nel 1561 rileva che la moneta corrente in fiera non ha base reale: è puramente «ymaginative». Un aggettivo che a me pare riesca a cogliere, meglio e più del qualificativo «imaginaire», il senso dello scudo di fiera. Una moneta precipuamente «immaginata» per assicurare a chi la usa un'indipendenza e una flessibilità d'impiego assolute. Una

moneta *privata*, il cui valore (di scambio e, in un certo senso, d'uso per la «casta» che se ne serve) consegue ad un paniere di valutazioni, le quali solo per la centralità delle fiere e per l'approdo in esse della maggior parte degli affari commerciali, delle operazioni monetarie e delle negoziazioni cambiarie possono essere compiute, e con sempre più impreziositi parametri, da coloro che giusto a Lione hanno acquisito il primato, che è «*principauté*», nell'organizzazione e nelle tecniche fieristiche. Sono dunque i fiorentini, italiani ad essi affiancati, che facendo ruotare su siffatto mobile monetario il ventaglio delle composite, intrecciate transazioni, esercitano, tipicamente coi movimenti delle lettere di cambio, le loro attività di banchieri: in modo tanto singolare da indurre l'acuto Davanzati ad osservare che, a Lione, s'è giunti a perfezionare, accanto ad un «cambio forzato» (congiunto ad operazioni commerciali e di finanziamento) un «cambio per arte». Espressione sinteticamente felice ripresa da trattatisti più o meno coevi: il Buoninsegni, ad esempio, che distingue, appunto, i cambi ai quali si fa capo «solo per comodo delle mercantie» da quelli aventi per fine solo il conseguimento di un «guadagno per arte, senza oggetto di mercatura». Il danaro, quindi, diviene di per sé «merce»; meglio il «cambio» è «oggetto» di transazione. Perché mai mi ritrovo sui banchi del liceo e, mentre torna a risuonare nell'orecchio il monito aristotelico «*ars imitatur naturam in quantum potest*», mi viene fatto di sfogliare il canto XI dell'*Inferno*? Perché mai indugio sui versi «Da queste due [natura ed arte]... conviene / prendere sua vita ed avanzar la gente; / e perché l'usuriere altra via tene, / per sé natura e per la sua seguace / dispregia, poi ch'in altro pon la spene»? Perché corro questi versi dell'Alighieri, così poveri di poesia, ma così intrisi di dottrina alla definizione del Davanzati: «cambio per arte»? Il lucido pensatore cinquecentesco, più che alludere alle «artistiche» intuizioni e capacità dei «toscani francesi», vuol forse sottolineare la diversità, l'antitesi anzi tra i banchieri-cambisti e i prestatori ad usura: i primi, lavorando e lucrando sulla negoziazione di lettere di cambio, svolgono un mestiere, un'arte eticamente e canonicamente ammissibile; non i secondi che «pongono la speme» nei frutti del denaro, per sua natura improduttiva? Mi auguro che giovani ricercatori scioglano il mio dubbio: le adombrate intenzioni del Davanzati oppure una semplice folata nostalgica mi hanno riportato tra i ricordi dell'adolescenza?

Ma quanti altri temi di studio i «cambi per arte» potrebbero suggerire. Restano ancora ampi margini di ricerca per esplorare non tanto la tecnica (oramai conosciuta anche nei dettagli), quanto la filosofia di fondo che regge il gioco cambiario «per arte», e tutte le varie implicazioni (psicologiche, sociologiche, giuridico-istituzionali, ecc.) che esso comporta. Un giuoco che, a chi sta fuori, può addirittura parere «magico» e al limite ripugnante, come a quell'austero principe del foro di Bordeaux che in forbito linguaggio

rinascimentale accusa i mercanti-banchieri di Lione d'essere «alchimisti fuori dal comune che centuplicano il denaro», col dedicarsi ad un traffico «vile e criminale», non diversamente dal tenentario d'un bordello o da un ruffiano. Certo è che, a prescindere dalla reazione smodata del distinto e inorridito causidico bordolese, l'attività dei «toscani», e dei «lombardi» operanti in fiera non poteva non apparire intrisa da un *quid* di esoterico. E gran fatica ci costa ancor oggi, frammezzo ad un profluvio di negoziazioni, tutte prima o poi convergenti verso il mercato delle lettere di cambio (saldamente ancorato alla moneta di fiera), trovare il filo rosso sapientemente, «per arte» dipanato dai mercanti-banchieri per uscire dal labirinto lionese completando la prima fase del loro arricchimento (la seconda fase essendo contrassegnata, come ho anticipato, dalle operazioni volte a trasferire in solidi beni patrimoniali i guadagni fieristici). Non poco tempo ho dovuto spendere e non lievi difficoltà ho dovuto superare per ripercorrere, in base agli elementi offertimi da noti saggi e sulla scorta di originali documentazioni personalmente raccolte, gli itinerari operativi compiuti da nostri uomini d'affari impegnati a Lione. E ho potuto rendermi conto che in ognuna delle «spiegazioni» che sono state date in merito alla *ratio lucrandi* in fiera vi è un innegabile fondamento di verità. Così in quella (la più antica) per la quale il guadagno dell'operatore in fiera altro non è che l'interesse percepito su prestiti mascherati al fine di aggirare il canone anti-usurario. Così in quella, evidentemente *pour cause* sostenuta dagli stessi mercanti-banchieri e, per affinità culturale e professionale, dai «manualisti» (peraltro, occorre dirlo, soprattutto influenzati dalle esperienze genovesi), per la quale il guadagno consegue a legittime speculazioni monetarie, suggerite dalle fasi di «larghezza» o di «strettezza» avvicinandansi. Così in quella, già largamente sostenuta dai giuristi dell'epoca, per la quale i profitti dei banchieri di fiera altro non sono che un utile commerciale discendente dalla *emptio-venditio* del cambio, assimilato dunque ad una merce. Tutte asserzioni, queste, in parte vere o verosimili. Ma che non centrano, a mio modo di vedere, i punti focali in ordine alle condizioni necessarie e alle *rationes* profonde da cui deriva in fiera e «per arte» l'arricchimento dei mercanti-banchieri. Invito una volta di più e caldamente a impostare ricerche attente su tali *condiciones* e *rationes*, nella convinzione che per tal via si perverrà a penetrare il senso, la natura dell'arricchimento e alla sua intima connessione con l'esercizio «per arte» del «cambio per lettera»: connessione che trova a Lione (non più dopo) la sua piena e più efficiente realizzazione. Mi limito ad indicare, schematicamente, i momenti essenziali su cui occorre fermare l'attenzione (in relazione anche alle auspiccate ricerche). A) Coniugazione, in fiera, da parte del mercante-banchiere lionese degli affari commerciali e finanziari (con eventuali appendici monetarie) ai «cambi per lettera», sulla base di un sistema monetario

autonomo e privato; B) Instaurazione, attuata con abilità pari alla determinazione, nell'area *grosso modo* latino-cristiana del continente, di un sistema di circuiti cambiari (per lettera), con baricentro a Lione, opportunamente gerarchizzati; C) Gerarchia delle piazze cambiarie visualizzata dalla mappa dei tipi di corsi praticati. La fiera centrale, Lione, quota solo il «certo» nei confronti di tutte le piazze. Le grandi piazze danno in prevalenza, salvo che su Lione, il «certo»; le piccole quotano solo l'«incerto». Ho potuto inequivocabilmente accertare che, ove non sopravvengano impreviste distorsioni, il gioco cambiario viene lucrativamente concluso dal banchiere là dove si dà il «certo»: a Lione *in primis*. Con le piazze che quotano il «certo» Lione si trova al vertice, pertanto, nella centralizzazione degli affari e nella concentrazione dei capitali. È facile trarre eloquenti deduzioni. D) È di fondamentale importanza ai fini del conseguimento dei profitti da parte dei mercanti-banchieri la diversa determinazione dei corsi (dei certi e degli incerti). Sulle piazze i corsi sono fissati in forma contrattuale libera al momento dell'emissione delle lettere di cambio. In fiera centrale, a Lione, i corsi contrattualmente stabiliti debbono far riferimento al corso «centralizzato», a quel «conto» (che certamente tutti ben conoscono) nel quale si riflette l'interessata *communis opinio* dei mercanti-banchieri che conducono i giochi fieristici. Su questo punto, a mio parere, bisogna estendere e intensificare le indagini; F) Corsi all'andata e corsi al ritorno, o più semplicemente l'«andata» e il «ritorno». A ben vedere è nell'organizzare le operazioni sfruttando con bravura le differenze dei corsi centralizzati e periferici che il mercante-banchiere si rivela «cambista per arte» e pone le basi del suo arricchimento «sistematico». Sistematico perché egli riesce sempre, col «ritorno», a recuperare maggiorato il capitale immesso, all'«andata», nel circuito cambiario. Naturalmente con opportuni «artifici» (ecco ancora il «per arte» che fa capolino) il recupero finale della somma impiegata può recare ancor più elevati guadagni: con il prolungamento, ad esempio, della catena di operazioni mediante la «ricorsa». Una pratica, una tecnica, quella della «ricorsa», che invero a Lione non riscuote i successi che in seguito e altrove avrebbe avuto. Anche su questo fondamentale aspetto dell'attività cambiaria per lettera è consigliabile un approfondimento degli studi; G) Infine, l'incameramento da parte del mercante-banchiere di un profitto pari ai diritti di signoraggio prelevati dalla Corona. Non mi risulta che altri abbia mai preso in considerazione questo aspetto dell'attività cambiaria sviluppata a Lione dai nostri mercanti-banchieri. Eppure alla luce di quanto mi è occorso di ricavare dai negozi che ho riesumato ed analizzato, ho la netta convinzione che una notevole frazione dell'arricchimento conseguito dall'operatore cambiario lionese sia rappresentata da questa speculazione, resa possibile dalla adozione di una moneta particolare, non soggetta all'esterno

della fiera ad alcun prelievo fiscale (regalia), ma all'interno della fiera dai banchieri-cambisti fatta strumento per «sovranamente» dirottare verso essi stessi quel diritto sulla coniazione di monete «reali» imposto dal Sovrano francese. Un profitto realizzato in virtù della ineguagliabile capacità dei mercanti-banchieri di sfruttare al massimo e al meglio le occasioni offerte dall'ambiente in cui essi plasmano la loro proteiforme attività. È appena il caso che avverta, come su questa finora trascurata componente dei guadagni di fiera e dell'arricchimento le auspiccate ricerche potranno dare, ne sono certo, gradite soddisfazioni.

Se da quelle presiedute dai toscani passiamo alle fiere governate, in modo ancor più autocratico, dai genovesi ci troviamo di fronte ad un quadro operativo e ad un modo d'arricchirsi che, pur rivelando molte analogie e addirittura identità sotto il profilo tecnico con quelli lionesi, presentano differenze notevoli, anzi sostanziali. Non ho il tempo per soffermarmi sulle fiere di Besançon, meglio di Bisenzone. Ma è talmente vasta, analitica e ben conosciuta la letteratura che ne tratta, per cui, pensando alle scheletriche osservazioni che m'accingo a fare, provo, a vero dire, un moderato senso di colpa.

Non è certamente solo per livore nei confronti dei banchieri genovesi che il fiorentino Davanzati, trattando dei cambi di Bisenzone nel 1581, vent'anni dopo aver discusso di quelli di Lione, definisce spregiativamente col termine di «Utopia» quel circo cambiario, «inventato» dai genovesi, errabondo tra Savoia e Piemonte, Lombardia e Liguria e Trentino: «fiere senza domicilio». È evidente che il Davanzati ritiene responsabili i banchieri liguri d'aver corrotto quel mercato dei «cambi per arte», che i toscani a Lione avevano portato alla più purificata espressione. Poco meno di sessant'anni dopo il Peri, il più sottile analizzatore e, direi, il tardo cantore delle imprese bancarie e cambiarie genovesi (tardo cantore perché ormai le fiere di Bisenzone, le fiere dei genovesi si stanno sfaldando), non farà alcun specifico indugio sulla pratica dei «cambi per arte». Una pratica che, pur marginalmente, gli operatori della Superba non devono aver disdegnato nei primi quattro decenni delle fiere di Besançon, sorte nel 1534 per contrapporsi, ma indirettamente poi correlate, a quelle «toscanes» di Lione, sulle quali anzi i genovesi riappaiono baldanzosi durante gli anni Sessanta, allorquando il motore lionese perde colpi e la rete dei circuiti cambiari alimentati dai negozi «per arte» comincia, inesorabilmente, a sfilacciarsi. D'altro canto la via dell'arricchimento che i genovesi sempre più intendono battere non può che divergere da quella seguita dagli operatori lionesi: essa si snoda principalmente lungo le accidentate balze creditizie, finanziarie e monetarie. Ed è in questa triplice chiave operativa che le fiere di Bisenzone, soprattutto quando raggiungono il loro apogeo tra il 1580 e il 1620 in terra padana, sono allestite

e gestite. L'organizzazione fieristica genovese non si traduce in un'attività cambiaria fondamentalmente sollecitata e articolata, come a Lione, dalla intermediazione mercantile, dai traffici commerciali infraeuropei. Quelle di Bisenzio sono esclusivamente fiere cambiarie, non congiunte a fiere mercantili. E l'attività cambiaria è, in fondo, incentrata sulla circolazione della moneta, meglio sui trasferimenti di specie metalliche richiesti dalla Corona spagnola. Certo, anche in queste fiere le negoziazioni di lettere di cambio possono connettersi al pagamento di transazioni commerciali concluse nelle varie contrade europee. Ma siffatte negoziazioni sono da ricollegare, principalmente, agli stretti rapporti instaurati dai genovesi con l'Asburgo spagnuolo, e via via moltiplicatisi dopo l'uscita dalle competizioni finanziarie dei noti banchieri teutonici. Nel contesto del sistema dei celebri «asientos», nei quali entrano in simbiosi operazioni di cambio, di finanziamento del pubblico erario, di prelevamenti fiscali e di trasferimenti di monete effettive, le fiere di Bisenzio divengono il baricentro di un sistema di circuiti di lettere di cambio iscritti in un triangolo che ha come vertici Siviglia, le Fiandre spagnole (Anversa per sintetizzare) e, naturalmente, Genova: circuiti lungo i quali, essenzialmente, si opera la dislocazione di specie monetarie. Converge su codeste fiere un numero di operatori nettamente inferiore a quello registrato a Lione: al massimo 200 persone, tra le quali accanto ai preponderanti liguri non figurano, o quasi, i toscani, ma non mancano i lombardi in senso lato, e qualche straniero. In prima o per interposta persona questi mercanti-banchieri, cambiatori, mediatori finanziari accettano l'assoluta egemonia dei genovesi. Dei quali 60 si riservano l'esclusivo diritto di fissare il «conto», consentendo soltanto a un centinaio di altri «cambiatori» la presentazione dei «bilanci». Stante la focalizzazione dei negozi sul trasferimento di monete sonanti non può meravigliare che a Bisenzio la moneta di fiera, lo scudo di marco, pur essendo di «conto», non sia «ymaginative», non sia totalmente svincolata da quella in circolazione. Lo scudo d'oro delle cinque stampe (Genova, Venezia, Firenze, Napoli e Castiglia) – si noti: un conio che è del tutto al di fuori dell'area di sovranità monetaria del Monarca francese – diviene, anzi, termine di riferimento della moneta di fiera. Ciò sta ad indicare che si volta pagina: in un mondo monetario che risulta ognor più contrassegnato da alterazioni consistenti e, in particolare, dal deprezzamento dell'argento e, di riflesso, dai mutamenti del rapporto Au/Ag. Gli arbitraggi monetari d'ora in poi saranno ben diversi da quelli prima architettati. Su siffatte speculazioni, che il trasferimento dei fondi dalla Castiglia alle Fiandre favorisce; sui forti lucri garantiti dalle rischiose anticipazioni alla Corona iberica e sui più o meno connessi proventi realizzati nella gestione di pubbliche entrate in terra di Spagna; sui profitti elevatissimi procurati dai giochi cambiari, impostati su «patti di ricorso», occultanti veri e propri mutui

(mi sembra di averne dato un'eloquente dimostrazione in un saggio di qualche anno fa); su tutti questi proventi i banchieri (così li possiamo veramente definire) genovesi sistematicamente costruiscono il loro arricchimento. Un arricchimento che, ne sono certo, è proporzionalmente maggiore di quello realizzato dagli operatori sulle fiere di Lione, perché in quelle di Bisenzio, in testa a un minor numero di monopolizzanti banchieri, si realizza una più alta centralizzazione di poteri e di funzioni e una più elevata concentrazione di capitali. Anche se, a differenza di Lione, a Bisenzio i «domini» delle fiere non riescono a incamerare i diritti di signoraggio sulla zecca, giacché fin dal 1471 il Sovrano spagnuolo aveva rinunciato a codesta regalia. È lecito pensare che, in aggiunta alle già richiamate circostanze ed opportunità, l'inesistenza d'un prelievo fiscale sulle attività della zecca spagnuola abbia indotto i genovesi a non ritagliarsi una «sovranità» monetaria assoluta in sede fieristica. Con ciò rinunciando a porre una delle premesse per esercitare col massimo profitto il «cambio per arte». *Sed de hoc satis.*

Vorrei far notare, invece, come la natura e le finalità di gran lunga diverse delle fiere di Lione e di Bisenzio rispecchiano impeccabilmente il *motus oeconomicus* che contrassegna la storia europea nel tardo Cinquecento, e ancor più caratterizzerà quella del secolo successivo. Prima che, in concomitanza con una serie d'accadimenti di sconcertante portata, le strutture economiche del continente siano sottoposte ad una irreversibile «torsione», donde l'avvento di nuove *leaderships* nell'ambito del secondario e del terziario, a Lione, ad opera principalmente dei toscani, si manifesta l'intenzione degli operatori economici italiani di trarre vantaggio dal ricupero di una posizione d'avanguardia, ancorché imprigionata nelle intelaiature dell'*ancien régime* produttivo, distributivo e consumistico, e di mettere a profitto le favorevoli occasioni offerte, specie sul piano finanziario, dalle politiche di potenziamento dello Stato perseguite dalle Corone: quella francese *in primis*. Epperò gli operatori italiani in Francia, e in primo luogo i genovesi – legatisi alle sorti degli Asburgo di Spagna e non indotti come gli altri a rianimare, in Italia, i tradizionali e svigoriti sistemi produttivi e distributivi, in specie con riguardo ai traffici infraeuropei per le vie di terra –, già durante la non breve fase di prosperità conosciuta dalle fiere lionesi pongono a punto, quasi presagendo gli effetti per loro negativi della «torsione» economica che si sta preparando, nuove formule operative atte a garantire un sistematico arricchimento, indipendentemente dai tristi destini cui andrà incontro l'imprenditoria manifatturiera e mercantile italiana. Le formule, le alchimie troveranno la loro più autorevole e autoritaria affermazione alle fiere di Bisenzio, ove i mercanti e, indirettamente, i manifatturieri lasciano definitivamente il passo ai banchieri. Nei quali andrà sempre più radicandosi il desiderio, anzi il proposito di smorzare in tranquille e sicure

gestioni patrimoniali le ansie provate lungo le rischiose strade dell'arricchimento procurate dalle operazioni finanziarie e da quelle creditizie camuffate da inanellate negoziazioni cambiarie. Basterà por mente all'impressionante accrescimento del patrimonio edilizio urbano di Genova tra il '500 e il '600; basterà redigere mentalmente un inventario delle proprietà feudali acquistate (e scarsamente visitate) dai mercanti-banchieri genovesi nell'Italia meridionale per rendersi conto di come e di quanto l'*esprit du rentier* abbia sempre più guidato la mano dell'uomo d'affari italiano all'inizio dell'età moderna nel disegnare una parabola dell'arricchimento: che si alza luminosa nei cieli della finanza, del credito, del cambio, per spegnersi (o ancor più rilucere?) in un campo, in una vigna, in un castello, in un palazzo, in un carbonchio, in una tela del Rubens. Ed è tale la fiducia che si accorda ai mercati del credito e del cambio come luoghi genetici dell'arricchimento che per tutto il '600, nonostante il graduale concentramento dei negozi di banca e delle speculazioni cambiarie nel mondo calvinista, le sempre più raggrinzite fiere di Bisenzone vanno girovagando per la padania, accendendo speranze e dispensando delusioni. Nemmeno Venezia, come ho ricordato, eviterà di subirne il fascino.

Ma il *fumus usurae*, nel quale si ovattano le pratiche dell'arricchimento, non inebria soltanto i grandi operatori sulla scena internazionale. Ne sono contagiati anche i modesti risparmiatori o, comunque, i detentori di risorse pecuniarie; ne sono contagiati perfino istituzioni e comunità religiose, indotte a concedere credito, ai tanti che abbisognano di sovvenzioni, da più permissive disposizioni emanate dalla curia romana e sottoscritte addirittura dal pontefice. Ma di ciò dirà Marco Cattini di cui ho letto la bella comunicazione (l'unica pervenutami prima che redigessi affrettatamente questa relazione). Comunicazione che si aggancia all'altro suo saggio sulla liquidità monetaria e il prestito ad interesse nelle campagne emiliane tra '500 e '600.

Mi aspetto di essere redarguito per non aver prestato attenzione agli istituti bancari operanti nei vari staterelli italiani nei due secoli qui considerati. Nel poco tempo assegnatomi ho preferito rinunciare al riesame di vicende e di casi su cui siamo soddisfacentemente informati e che, se non giudico male, non presentano ombre troppo cupe sotto il profilo esegetico.

«... non lo rapiranno alla vita funesti veleni, né spada nemica, né dolore di petto, né tosse, né podagra che attarda: *garrulus hunc quando consumet cumque*, e cioè «sarà un chiacchierone, prima o poi, a portarlo alla tomba». Non vorrei proprio che, con Orazio, mi si addebitasse anche questa responsabilità. *Loquaces, si sapiat, vitet*: prima di subire questo affronto, forse già meritato, mi taccio. Grazie.